



La casa editrice De Donato prova a ripercorrere in una «Storia fotografica del lavoro industriale» 80 anni di trasformazione della vita di fabbrica - Anticipiamo alcune pagine dell'introduzione di Accornero: una volta l'abito faceva l'operaio, oggi?

Vestivamo alla operaia

Uno dei primi aspetti, di quelli che le fotografie rendono meglio, è l'abbigliamento. Prendiamo quel vestito scuro, con tanto di cappello, sfoggiato alle feste e nelle manifestazioni, che contraddistingue un po' tutti i proletari. Noi ci vediamo ovviamente un'altra; piuttosto che una mitesi sociale, in quelle carinate e in quei panciotti, perfino nelle pagliette, vi è separazione e competizione con i borghesi. Una omologazione esteriore viene cercata e conseguita molto più tardi: prima, e almeno fino al fascismo, c'è l'universo proletario del Quarto Stato; dopo comincia la pelsa e livellante mistica del lavoro. La democrazia di costume, a guardare tuttavia queste foto, sembra proprio che gli operai italiani abbiano conosciuto un certo reddito morale; in pratica, soltanto con l'ultima generazione. E comunque c'è ancora da chiedersi, se non proprio quanti vestiti buoni, quanti vestiti capi abbia oggi un operaio delle Fiat, quanto un impiegato dell'Italcrist, rispetto a un tempo, e quanto su ciò influiscano le mode, quanto l'età, e quanto la paga. Più importante sociologicamente, anche per una storia del costume operaio, è la di-

stanza misurabile fra vestito buono e abiti da lavoro, ivi inclusi i relativi copricapi. Nel primo decennio del secolo, per buona parte dei mestieri non c'è differenza alcuna fra come ci si veste per andare al lavoro e come si è vestiti sul lavoro: levata la giacca, si è pronti. Al massimo c'è chi si infila il gilet più malandato e rattoppato, ma poi bisogna averne un altro disponibile per tutti i giorni. Il berretto invece, salvo i muratori, lo si tiene in testa e basta. E le donne vanno col fazzoletto. Si deve anzi considerare che un aspetto tipico dell'esistenza operaia e dell'universo proletario consisteva proprio, per tutto un periodo (e talvolta consiste tuttora), nell'assenza di una distinzione fra abiti per recarsi al lavoro e per eseguire il lavoro. E appunto da qui veniva la distanza fra vestito di tutti i giorni e vestito buono, da festa. In ciò vi era una inconfondibile radice contadina, segnata da una pratica di operosità piena nei giorni di lavoro, e consacrata dalla tradizione ancora religiosa della giornata di riposo; all'altro estremo vi era la pratica e la tradizione della classe agiata, cui correva l'obbligo, e il lavoro, di cambiarsi d'abito in tempi e per occasioni segnate entro ciascuna giornata. Ma viene poi l'epoca in cui nell'industria comincia ad affermarsi il vestito da lavoro. L'abbigliamento apposito da lavoro apre una fase nuova nella storia del lavoro operaio, della fabbrica, dell'industrializzazione. Forse sancisce la fine di un'epoca esclusivamente proletaria, segnata dall'indigenza economica e dalla



«Storia fotografica del lavoro industriale in Italia» (De Donato, L. 28.000) a cura di Aris Accornero, Uliano Lucas e Giulio Sapelli. Nella foto in alto una manifestazione «in civiltà» quella in basso invece una delle prime immagini del lavoro femminile: le biagitte lavate, con una frequenza che dipende da tante cose e non solo da quanto ci si sporca. Ma per lo più la cadenza è settimanale. E allora si vedono tanti fagottini entrare in fabbrica il lunedì. Siccome sono ancora una minoranza gli operai e le operaie che posseggono il cambio del proprio indumento, rito domenicale nelle famiglie lavoratrici, e onere aggiuntivo della donna, diventa il lavaggio e la rammentatura di quel capo, operazione non facile data la sporcizia e le torpe accumulate, e che d'inverno implica anche una disagevole asciugatura sulla stufa. Operazione che ricade spesso sulle operaie stesse; a meno che non siano giovani e provveda la madre, devono essere loro infatti a tenere pulito il grembiule, stirare l'eventuale collo, e riassetare tutto. E così che nei giorni di festa, alle finestre dei casamenti operai fioriscono appese le inconfondibili tinte degli indumenti da lavoro. Il colore dell'acqua e il tipo di sporcizia usciti dal lavaggio sono tra l'altro indicatori probanti circa il genere di lavoro dell'operaio o operaia e lo status che ne deriva per il nucleo familiare. Naturalmente, è meglio accetto e più distinto il lavoro che insozza meno. Ma nell'orbita dei valori proletari, questo giudizio può a volte ribal-

ma a fondo ed esce dalla fabbrica vestito di tutto punto: sarà un po' più sgrigiate se giovane e più sobrio se già adulto. Va da sé che la maggior importanza acquisita col tempo dal vestito per andare al lavoro, motivata da ragioni sia economiche sia sociali, è venuta spostando in modo sostanziale i rapporti con il classico vestito buono, via via tramontato anche per fatti di costume e di moda. Il mutamento stesso delle fogge, l'avvento di capi «sportivi», ha grandemente ridotto le distinzioni sociali, almeno a prima vista: dal vestito per andare al lavoro, non è più facile come un tempo dedurre mestiere e ceto. Questa forma di democratizzazione esteriore ha comportato la perdita di uno stile proletario diffuso al di fuori delle fabbriche, proprio mentre al loro interno il tipo di abbigliamento da lavoro, documentato dalle foto, segnala più di un tempo il rapporto col proprio lavoro. Al tempo stesso, la democratizzazione della vita di fabbrica rispetto al passato ha comportato «altri» l'acquisizione di uno stile proprio di fabbrica, espresso appunto dai contrasti nell'abbigliamento. La divaricazione massima, quella che oggi spicca di più, riguarda quei giovani che spesso entrano in fabbrica con un abbigliamento «chiasa», con borselli oppure «ventiquattrore», e poi si muovono trasandati nei reparti, con zoccoli e solopette; essi contrastano con quegli altri giovani operai che si presentano quando entrano, che tuttavia mantengono una pari attenzione, a volte perfino eccessiva, al vestiario da lavoro. Si può supporre che questi giovani operai siano proprio gli uni alla fuga dalla fabbrica e della classe, e che gli altri aspirino alla promozione sociale dentro l'una o dentro l'altra. Si può darsi che un vestitiario da lavoro più trascurato esprima un rapporto strumentale col lavoro o il rifiuto di un certo status, e che un vestitiario da lavoro più ricercato esprima un rapporto strumentale verso il lavoro o una volontà di carriera. Ma potrebbero semplicemente indicare modi diversi di vivere il lavoro.



È morta ieri a New York, a 83 anni, Lotte Lenya - Attrice e cantante, moglie di Kurt Weill, fu l'interprete, applaudita in tutto il mondo, delle opere di Brecht Da «Jenny dei pirati» a «Surabaya Johnny» i suoi più grandi successi

E Brecht disse: «Lenya dei pirati»

Jenny dei pirati, la cenciata, disperata serva stesa ai suoi agguati quotidiani un sogno di ribellione: «... smettere di ridere, signori, perché tutto intorno a voi cadrà, la città sarà spianata, le mura crolleranno...». La minaccia esce dalle labbra di Lotte Lenya, su di un piccolo palcoscenico berlinese. È il 31 agosto del 1928: l'opera da tre soldi di Brecht e Weill è alla sua prima rappresentazione. Immagine emblematica e inquietante della Repubblica di Weimar sorta sulle rovine della guerra voluta dagli Hohenzollern. Lotte veste gli abiti di Jenny delle spettrali, una prostituta sfruttata da Nacht e Messer-negli anni più belli- e che dopo il matrimonio di lui con Polly si vuole vendicare. Ma prima di farlo, ecco che canta un canzone di Jenny: «Chi morirà? - Le chiedono - Tutti! - risponde Jenny. Quando cala quel palcoscenico, una personaggio forse di maggiore successo della sua carriera (lo reinterpreterà poco dopo in un film celebre con Pola Negri) Lotte Lenya è una delle attrici più intelligenti e preparate della scena berlinese, meritevole (dicono gli intenditori) di un successo maggiore di quanto non abbiano in quegli anni Fritz Massary che fu roreggia al Metropol Theatre e la stessa Marlene Dietrich. Ma la sua carriera è sempre stata difficile, oltre che avventurosa: ha iniziato come ballerina in un circo, poi è arrivata alle ribalte maggiori in spettacoli liberi e poi, finalmente, è passata al teatro di prosa. Negli anni fra il 1925 e il 1926 Lotte è diventata una delle «protette» del commediografo Georg Kaiser e con lo scrittore e sua moglie abita in un appartamento alla periferia di Berlino. Una domenica, stando ai ricordi di Lotte Lenya, Kaiser la prega di andare alla stazione a ricevere un suo amico. Lotte ci va e così conosce Kurt Weill che - è sempre Lenya a ricordare - era magro, magro e magro e portava un abito blu molto attillato e un cravatino da fardallone. È l'inizio di un'amicizia che si trasforma in amore e in matrimonio. Segna non solo la vita di Lotte Lenya, ma anche la sua carriera. Dopo una settimana trascorsa in casa Kaiser dove viene conosciuto il primo figlio, infatti, i due decidono di sposarsi e vanno ad abitare in una casa prestata dallo scrittore dopo per vivere. Lotte dà i nomi ai figli: il primo compare infatti, i due decidono di sposarsi e vanno ad abitare in una casa prestata dallo scrittore dopo per vivere. Lotte dà i nomi ai figli: il primo compare infatti, i due decidono di sposarsi e vanno ad abitare in una casa prestata dallo scrittore dopo per vivere. Lotte dà i nomi ai figli: il primo compare infatti, i due decidono di sposarsi e vanno ad abitare in una casa prestata dallo scrittore dopo per vivere. Lotte dà i nomi ai figli: il primo compare infatti, i due decidono di sposarsi e vanno ad abitare in una casa prestata dallo scrittore dopo per vivere.

Arise Accornero

Allora Moravia, l'intellettuale esiste ancora?

Di Alberto Moravia è appena uscito «Lettere dal Sahara» e a giorni sarà in libreria il suo ultimo romanzo «1934». È impossibile, per la ricchezza delle sue curiosità intellettuali, dare una definizione di Moravia. Si può dire, però, che la sua critica, anche estrema, della società ancora oggi non sbandiera alcuna impotenza: non è pessimista ma gioiosa. Non è fanatica ma tollerante. Adesso, nel saggio sull'Africa (edito da Bompiani), questo curioso «inviato speciale» descrive come in quei paesi abbia incontrato la sottile linea di orizzonte dove combaciano cielo e terra, vita e morte, natura e cultura. Moravia, perché sei andato a scrivere delle «Lettere dal Sahara»? Quali situazioni hanno i tuoi viaggi così frequenti? «Intanto, ce n'è una strettamente personale, individuale, non culturale. Direi che si tratta di una ragione fisiologica. Come tutti, ogni tanto mi capita di «incagliarmi». Vale a dire che mi blocco nel lavoro, mi sento polveroso. Allora parto per l'Africa e lì, quasi per miracolo, i problemi che ritenevo insuperabili si sciogliono. Quasi una rigenerazione... «Sì, una specie di elettroshock. Le immagini si rimettono in movimento, come i vetri in un caleidoscopio. Poi sono convinto che la cultura oggi non possa più avere un carattere nazionale ma planetario. E il viaggio mi aiuta a riconoscere la veridicità di una notizia che viene diffusa per esempio dalla televisione: per me conta il rapporto esistenziale, quasi fisico con un luogo. Poi c'è una terza motivazione che ha un'origine culturale-estetica. Non viaggio per informare i lettori sulle condizioni economiche di quei paesi: ci sono, del resto, dei giornalisti più bravi in questo settore. Io vado nel Terzo Mondo per una sorta di esotismo. Quell'esotismo spiegato da Stendhal come desiderio di rintracciare altrove ciò che si dubita non localizzare a casa propria. E tu cosa cerchi in Africa? «Quel legame con la natura che in Europa è scomparso da secoli. Eppure, i popoli che ancora possiedono questo legame, vivono in un regime economico di sussistenza. Con un reddito medio pro capite di novanta dollari l'anno. «Le cifre non significano granché per popoli che sovente non hanno e non sanno cosa sia il denaro. Nello Zaire una pista lunga molti chilometri attraverso la foresta: ogni tanto un palo con una tavoletta attaccata espone banane, maniaca, ananas, legna da bruciare già confezionata, quarti di antilope bruciacchiata, da vendere. Con il ricavato, modestissimo, la gente acquista qualche utensile, medicine»

Uscirà a giorni il suo «1934»; ma come vede la vita lo scrittore più scrittore d'Italia?

«Hai fatto Tolstoj. Uno scrittore, un intellettuale che ebbe piena coscienza delle contraddizioni del suo tempo. Ma oggi qual è il ruolo dell'intellettuale? «La carriera dell'intellettuale mi sembra oggi quella di un amministratore del pensiero. Possiede una funzione sociale definita e non è possibile irrimediabilmente o censurarlo. Se nel '700 cercava la verità, attualmente dice la sua verità in quei modi che possono risultare utili a se stesso e agli altri... «Ma si sta anche addormentando la creatività. Qualcuno tace, altri si guardano indietro, scrivono di un passato lontano, magari per fastidio del presente. «Chi sta zitto fa male. Sta accadendo qualcosa di simile a quello che avvenne negli Anni Trenta. Anche allora ci fu una crisi di valori, di ideali. Noi poi abbiamo avuto il '56, il fallimento del '68, le delusioni dei paesi dell'Est. Può darsi che sperimentiamo un momento di riflessione e può darsi che sia esagerato nell'attualità. Il romanzo che sto per pubblicare è un «retro». Non solo le Muse sono figlie della memoria: anche l'attualità attraverso una fase instabile. Per questo il presente ha perso di valore? «Può riaccostarsi ad una parola - pace - dato esistenziale; a patto, secondo me, di non essere ideologici. «Ognuno si fabbrica delle ricette personali, oppure si mette al riparo. Si difende... «Ma le donne se le cavano meglio degli uomini. Sono migliori le donne, perché in questo giudizio ci metto tutta la parzialità che ho verso di loro. I giovani dovrebbero avere più pazienza. Spesso collocano al primo posto la lezione e il secondo la coscienza. In generale lo consiglierei più cultura. Quest'estate a Sabaudia un ragazzo diciottenne mi ha raccontato che in vita sua aveva letto un solo libro «Il triangolo delle Bermuda». Così l'ignoranza s'allarga: pare un mutazione antropologica. Chi non legge, chi non sa, avrà sempre qualcuno che lo domina, perché leggere fa diventare potenti. Il potere, infatti, sta nella testa, non è mica altrove»



Letizia Paolozzi

Nella Serie Garzanti
dopo Scienza, Letteratura, Arte, Musica, Geografia, Storia e Spettacolo
un'opera che mira al centro della cultura d'oggi

ENCICLOPEDIA GARZANTI DI FILOSOFIA e
EPISTEMOLOGIA, LOGICA FORMALE, LINGUISTICA, PSICOLOGIA, PSICANALISI, PEDAGOGIA, ANTROPOLOGIA CULTURALE, TEOLOGIA, RELIGIONI, SOCIOLOGIA.

Le categorie della filosofia nella cultura di oggi non sono facilmente determinabili e alla filosofia si congiungono ormai in modo inestricabile le cosiddette «scienze umane», mentre si sono rinnovati i rapporti fra teologia e filosofia e filosofia e scienze esatte. Quest'opera che ha la struttura di una enciclopedia ordinata secondo l'ordine alfabetico, ma che per la presenza di ampie voci a carattere saggistico può essere usata come un trattato di ampio respiro, ha il merito di coordinare e registrare i rapporti fra tutte le discipline che comunicano con la filosofia, senza rinunciare al rigore e alla ricchezza di informazioni che si attribuiscono ai migliori dizionari, di solito stranieri, delle diverse materie. E da ricordare anche l'ampio spazio dato alla descrizione, con singole voci, dei termini specifici anche non italiani, quando difficilmente traducibili.

1016 pagine, 3000 voci, 18.000 lire

Garzanti